

Essere dritta, in piedi

Adriana Valerio

Vi era una donna che da diciotto anni aveva uno spirito d'infermità ed era tutta curva e non poteva in alcun modo raddrizzarsi. Ora Gesù, vedendola, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei liberata dalla tua infermità» e pose le mani su di lei ed ella fu subito raddrizzata e glorificava Dio. [...] il Signore disse: «[...] non poteva quindi essere sciolta da questo legame il giorno di sabato costei, figlia di Abramo, che Satana ha tenuto legata per ben diciotto anni?» (Lc 13,11ss).

Questo brano del vangelo di Luca parla dell'incontro tra Gesù e un'anonima donna affetta da un male che da anni la costringeva a camminare con la schiena piegata. Diversamente da altre situazioni di dolore e di emarginazione, la donna non chiede nulla: non può nemmeno alzare lo sguardo. È il Maestro, però, che la vede, la chiama a sé e la libera dalla sua infermità. La donna è raddrizzata e, così, rialzatasi, può riacquistare dignità. Più che una guarigione, la sua è una liberazione dalla propria condizione che la vuole mortificata e piegata: Gesù la slega da una realtà opprimente per riconsegnarla alla sua dignità di «figlia di Abramo».

Ebbene, questo episodio evangelico, nel suo eloquente significato, attraversa tutto il libro che andiamo a introdurre¹, ambientato nel XIII secolo nella cittadina marchigiana di Acquaviva Picena e che vede alcune donne, nell'intreccio della vita, alzarsi e ritrovare una fierezza perduta, un'identità nuova e una diversa consapevolezza di un proprio ruolo da esercitare all'interno della comunità dei credenti. Una contadina, una monaca, una

¹ *La lingère d'Acquaviva*, romanzo storico di Rita Amabili-Rivet, nella bella versione italiana di Cristiana Santambrogio.

castellana, una pinzochera, una prostituta, una ragazza musulmana e altre ancora sono le protagoniste di questa avvincente storia che, anche se collocata in un piccolo paese marchigiano, diventa lo specchio di un'epoca, quella che gli storici chiamano il Basso Medioevo, dove vita quotidiana (matrimoni, figli, lavoro, malattia) si mescola con avvenimenti sociali, segnati da ingiustizie e prepotenze, e con pratiche di devozione e di cura che coinvolgono crociati e presunte streghe, poetici trovatori e «pinzochere», quelle che, al tempo, si chiamavano «beghine». Ed è su queste ultime che soffermiamo la nostra attenzione: su queste *mulieres* delle quali abbiamo purtroppo perduto la memoria. La loro esperienza rivoluzionaria, infatti, è stata stroncata e, soprattutto, ha subito un processo di denigrazione. Le *beghine*, laiche libere e colte, vestite con poveri panni beige, sono diventate *pinzochere*, con un pericoloso cambio semantico dal chiaro significato negativo, cioè di «vecchie bigotte». Ma certamente non di vecchie bigotte si parla nel romanzo. E, allora, chi erano queste beghine²?

Parole nuove

Presso di noi si trovano le donnette chiamate beghine, delle quali alcune si fanno notare per la loro sottigliezza e apertura verso le novità. Esse possiedono nel comune idioma gallico i misteri delle Scritture, misteri che sono appena accessibili agli specialisti della Scrittura. Esse le leggono in pubblico, senza rispetto, nelle conventicole, nelle piazze...³.

² Cfr. SILVANA PANCIERA, *Le beghine. Una storia di donne per la libertà*, Gabrielli, San Pietro in Cariano (Vf) 2011. Vedi anche ROMANA GUARNIERI, *Donne e Chiesa tra Mistica e Istituzioni (secoli XIII-XV)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004; ADRIANA VALERIO, *Donne e Chiesa. Una storia di genere*, Carocci, Roma 2015, pp. 100ss.

³ *Collectio de scandalis Ecclesiae*, 1274, cit. in HERBERT GRUNDMANN, *Movimenti religiosi nel Medioevo. Ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli Ordini*

Così il preoccupato francescano Gilberto di Tournai descriveva ai vescovi riuniti nel Concilio di Lione del 1274 il fenomeno delle *mulierculae* («donnette») che, nel nord della Francia e del Belgio, osavano leggere e commentare pubblicamente la Bibbia in volgare, attratte dalle *subtilitates et novitates* delle questioni teologiche.

Non è facile ricostruire il complesso e variegato mondo delle beghine, vuoi per l'ampiezza temporale del fenomeno (dal XII al XV secolo), vuoi per l'estensione geografica. Apparso nei Paesi Bassi (Brabante) alla fine del 1100 si diffuse rapidamente soprattutto in Renania, Provenza e Umbria e fu subito percepito come una novità nel panorama dei movimenti religiosi che attraversarono il Medioevo, generando stupore e non poca apprensione nelle gerarchie ecclesiastiche. La cosa insolita era soprattutto dovuta al fatto che queste donne erano laiche dalla forte personalità e dalla cultura non comune; infatti, in polemica con una Chiesa che sempre più si imponeva come potere politico e sacrale, non si rinchiudevano nell'esperienza monastica, ma, vivendo al di fuori dei chiostri, svolgevano un lavoro manuale ritrovandosi insieme ad altre nella preghiera, nello studio e nelle opere di assistenza caritatevole.

Tra le donne all'interno dei movimenti di riforma nati nel XII secolo erano emerse domande profonde sulla conciliabilità tra l'affermarsi di una prassi ecclesiastica segnata da interessi economici e di potere e il messaggio di Gesù di Nazareth che chiamava a scelte di povertà e di condivisione. La ricerca di alternative di vita più consoni ai dettami del vangelo e l'esigenza di vivere imitando la semplicità dei primi cristiani divennero la norma e l'appello per ogni cristiano a seguire la via indicata da Cristo. L'imitazione della vita apostolica, connessa al mito delle origini

mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sulle origini storiche della mistica tedesca, Il Mulino, Bologna 1974 (ed. orig., Berlin 1935), p. 143.

(Atti 4,32ss.)⁴, appariva prioritaria rispetto all'obbedienza dovuta al ministro del culto; la povertà sembrava dovesse costituire l'identità del discepolo e della Chiesa (Mc 10,17ss); la distinzione tra precetti e consigli si riteneva dovesse essere superata per affermare l'unica vocazione alla perfezione, valida per tutti, chierici e laici (Mt 19,21).

Ida di Nijvel (1197-1231), Maria di Oignies (1177c.-1231), Odilia di Liegi (1165-1220), Hadewijch d'Anversa († 1248), Ida di Gorsleeuw (1202-1262), Beatrice di Nazareth (1200-1268), Matilde da Magdeburgo (1207-1294), Margherita Porete († 1310) sono alcuni dei nomi di queste *magistrae* che si dedicavano al lavoro, alla carità e allo studio della Scrittura e della teologia della quale dimostravano di avere competenza.

Le loro opere letterarie (trattati, lettere, poesie ecc.), composte nelle lingue volgari, consentirono una inusitata capacità di esprimere con la freschezza della lingua viva un'esperienza religiosa intensa e difficilmente comunicabile. Per questo la scrittura femminile rivoluzionò l'approccio della narrazione teologica e, addirittura, la consueta modalità di parlare di Dio, liberato dalle mura dei chiostri e delle accademie. I 45 canti d'amore (*Minnesaengers*) di Hadewijch d'Anversa, per esempio, offrono espressioni di genere femminile per parlarci del divino come «Signora amore» (*Frau Minne*)⁵. I nomi di questo amore personificato richiamano immagini di derivazione biblica (legame, luce, carbone, fuoco, rugiada, fonte viva ecc.), ma nella poesia il linguaggio perde il carattere di commento alla sacra Scrittura per diventare teologia mistica, un'esperienza di fede e di amore,

⁴ Bernardo di Costanza aveva già annotato intorno al 1091 che non solo gli uomini, ma anche numerose donne volevano dare forma a un'esperienza religiosa che ricalcasse la struttura della comunità primitiva: BERNARDO DI COSTANZA, *Chronicon*, PL CXLVIII, 1407-1408.

⁵ HADEWIJCH, *Poesie, visioni, lettere*, ed. Romana GUARNIERI, Marietti, Genova 2000.

sola in grado di accedere alle profondità del divino. La Bibbia, dunque, non era per queste donne testo da studiare, ma piuttosto parola viva che interrogava il presente e rispondeva alle sue sfide⁶. Il desiderio di vivere di persona l'amore di Dio nell'imitazione del Figlio povero e sofferente si traduceva in molteplici fermenti di rinnovamento spirituale, lontani dalle dispute scolastiche, ma fortemente alimentati dall'assimilazione del messaggio evangelico nella sua forma più essenziale.

Fortissima emerge negli scritti di queste *mulierculae* la compartecipazione ai due momenti estremi della vita di Gesù: la nascita e la morte. La gioia e il dolore della maternità, chiaramente poco rappresentati dagli uomini di Chiesa, diventano, così, i tratti caratteristici di tale spiritualità femminile che esprime un'affettività materna che non riscontriamo con la stessa intensità nell'esperienza maschile coeva⁷. A una Chiesa di potere, a un Dio Onnipotente e a un Cristo giudice si contrappone, nella vita di queste donne, una comunione d'intenti, l'immagine di un Dio vicino nella fragilità del Figlio, da custodire, da amare e nel quale condividere la debole condizione umana. Nel consegnarci la loro esperienza, queste donne non hanno voluto tanto spiegare, quanto comunicare una presenza, raccontare una relazione personale di amore, che si traduceva in gesti di carità nei confronti del povero da accudire, del malato da curare, della donna perduta da redimere: Cristo era nel volto della persona in difficoltà che incontravano lungo il loro cammino.

La poetessa Matilde di Magdeburgo, una beghina, che solo all'età di settant'anni entrò nel convento cistercense di Helfta,

⁶ Vedi ADRIANA VALERIO e KARI ELISABETH BØRRESEN (a cura di), *Donne e Bibbia nel Medioevo (secoli XII-XV)*, «La Bibbia e le Donne» 6.2., Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2011.

⁷ ADRIANA VALERIO, *La scrittura sapienziale della mistica femminile medievale. Assimilazione e superamento dei testi sacri*, in *Dio al limite del silenzio. Il fascino ambiguo della mistica*, Glossa, Milano 2015, pp. 81-109.

scrisse l'opera *Fließendes Licht der Gottheit* («La luce fluente della divinità»), primo scritto in lingua tedesca della *Brautmystik* (mistica nuziale), che trova il suo modello letterario nel *Cantico dei Cantici* e nell'interpretazione che di esso aveva dato Bernardo di Chiaravalle: un dialogo serrato con Dio, una «confessione di un'anima amante» attraversata da rivelazioni private; una sorta di *teologia fabulosa*, ricca di metafore e di paradossi, necessari ad esprimere l'inesprimibile⁸.

Anche per la beghina di Valenciennes, Margherita Porete⁹, Dio è *Dame Amour* (dove il termine «amore» anche nel francese antico è di genere femminile) ed è anche il *Lontanovicino*, entità da incontrare nel profondo di noi stessi in un rapporto d'amore, diretto e senza mediazioni; non un oggetto da catturare, ma un mistero infinito nel quale abitare per superare ogni alterità, gerarchia e separazione. È un Dio, il suo, che non va cercato attraverso i mezzi dell'ascesi, della preghiera, dei sacramenti ecc., perché è il suo Amore che agisce e va incontro. La Porete comunica il suo mistero di Dio attraverso l'uso di metafore, assonanze, iperboli e paradossi, in polemica con l'arroganza della Ragione; infatti, «non c'è al mondo chierico così grande che ne sappia parlare»¹⁰.

Quest'arte di comprendere ed esprimere le realtà spirituali meglio degli uomini dotti portò le beghine ad essere considerate *maestre di vita* da discepoli che si raccoglievano intorno a loro,

⁸ Vedi KURT RUH, *Storia della mistica occidentale*, vol. II, *Mistica femminile e mistica francescana delle origini*, Vita e Pensiero, Milano 2002 (ed. or. München 1993), pp. 255ss.

⁹ Su Margherita Porete messa al rogo nel 1310, anche lei della cerchia delle beghine francesi, vedi LUISA MURARO, *Lingua materna scienza divina. Scritti sulla filosofia di Margherita Porete*, D'Auria, Napoli 1995; EAD., *Le amiche di Dio*, D'Auria, Napoli 2001.

¹⁰ *Lo Specchio* 121,24: MARGHERITA PORETE, *Lo specchio delle anime semplici*, traduzione di Giovanna Fozzer, prefazione storica di Romana Guarnieri, commento di Marco Vannini, *Classici del pensiero cristiano* 9, Edizioni San Paolo, Milano 1994.

affascinati dalla libertà con la quale parlavano e vivevano. Per questo divennero sospette al clero che, nell'indipendenza del loro percorso spirituale, vedeva una minaccia per l'autorità gerarchica e nell'amore inappagato che esprimevano coglieva il pericolo di un'esperienza che faceva a meno della mediazione della Chiesa.

Nonostante le disposizioni ecclesiastiche non consentissero alle donne la predicazione pubblica, le *magistrae beghine* hanno svolto l'ufficio pastorale, di istruzione e di guida, utilizzando le più diverse forme di evangelizzazione. I loro insegnamenti si presentavano come nutrimento spirituale, offrendo sovente un'interpretazione scritturistica di tipo ascetico-sapienziale. Ammonizione fraterna, istruzione religiosa, ma anche discorsi a carattere teologico e commenti esegetici, nati da riflessione intima o da esperienza mistica, lontana da speculazione intellettuale e da artifici oratori, entrano a far parte di queste narrazioni di donne caratterizzate da semplicità retorica e da ispirazione biblico-patristica. Questi elementi rimandano alle modalità femminili che le beghine hanno sviluppato nel tempo per esprimere la fede e che riguardano la libertà con la quale hanno saputo usare *parole nuove* per il rinnovamento della teologia e per la riforma della Chiesa.

Tale singolare partecipazione non era facilmente controllabile da parte delle autorità ecclesiastiche. Per questo nel 1298, con la decretale *Periculoso et detestabili*, Bonifacio VIII indirizzava le donne verso la monacazione o verso il Terzo Ordine non tollerando alcuna attività esterna che non fosse sotto il controllo delle autorità, stabiliva per le religiose la clausura perpetua come precetto formale e assoluto e intensificò l'opera di repressione, attraverso l'insegnamento, la predicazione e la direzione spirituale, tesi a normalizzare e a plasmare la vita dei credenti. Questo fu uno dei motivi che portarono papa Innocenzo III ad appoggiare il nascente francescanesimo che doveva accogliere le donne desiderose di condurre una vita povera, ma nella sottomissione alla Regola e nella clausura stretta.

Chiara d'Assisi, che seguì Francesco con passione e dedizione, dovette rinunciare ad accompagnarlo nell'apostolato itinerante, sottoponendosi alle restrizioni riservate alle donne: le spettò infatti la monacazione, la clausura e il silenzio¹¹. Volle uniformare la vita il più possibile a quella povera del Cristo (*vivere secundum perfectionem sancti evangelii*) e nel convento di san Damiano, dove trascorse la sua esistenza, volle realizzare una comunità priva di relazioni gerarchiche: l'autorità doveva essere esercitata come servizio. Per questo anche la madre, a capo della comunità, doveva esercitare l'umiltà, e «conferire con tutte le sorelle circa le cose da trattarsi, perché spesso il Signore manifesta ciò che è meglio nel più piccolo»¹². Non è un caso allora che nel romanzo *La lingère d'Acquaviva* troviamo la figura di Balvina, la superiora francescana che cura con amorevole apprensione e con sapiente discernimento chi va a visitarla.

Le donne, legate alla spiritualità di Francesco, appaiono come fedeli eredi di alcuni tratti del suo pensiero: tutti i cristiani senza distinzione di rango e di sesso sono riconciliati per mezzo del Vangelo in una viva comunione spirituale; la femminilità, che rimanda ai valori simbolici legati alla povertà, alla cura, alla protezione e all'autorevolezza materna, è recuperata nella sua positività; l'attenzione rivolta agli ultimi, agli emarginati e a quelli che non hanno potere, ribalta i ruoli sociali; la misericordia è elemento che caratterizza l'essere alla *sequela Christi*; gli aspetti culturali, che rendono spesso l'essere umano arrogante, sono ridimensionati dal rapporto d'amore; il potere va sostituito con l'autorità intesa nelle sue caratteristiche femminili e materne del servizio.

Chiara, così come le donne legate ai movimenti pauperistici dell'epoca, attendeva l'avvento di un'età dello Spirito che avrebbe dilatato il tempo della salvezza aprendolo a un periodo di libertà

¹¹ CHIARA FRUGONI, *Una solitudine abitata, Chiara d'Assisi*, Laterza, Bari-Roma 2016; EAD., *Storia di Chiara e Francesco*, Einaudi, Torino 2017.

¹² *Regola di Santa Chiara*, cap. IV, 17.

e di grazia, dove tutte le genti sarebbero state unificate. Per questo vediamo nel romanzo la presenza di una giovane musulmana, Asmae, che stringe amicizia con donne cristiane in un rapporto fatto di dialogo e di rispetto, in una Gerusalemme, luogo simbolico, ideale e allora, ancora per poco, reale di pacifica convivenza tra i «pellegrini di Dio» seppure appartenenti a religioni diverse.

Malgrado il contesto politico ed ecclesiale, o forse, proprio in reazione ad esso, il XIII secolo nel quale è ambientato questo romanzo storico conosce una visibile e significativa presenza femminile. L'autorità delle badesse, le riflessioni teologiche delle prime pensatrici, l'esperienza di fede delle beghine, l'azione apostolica delle donne dei movimenti pauperistici, la mistica della fragilità delle francescane, il ruolo profetico delle domenicane, la direzione spirituale delle madri carismatiche, l'emergere di un pensiero laico autonomo e il potere delle donne di governo sono tutti elementi che ci dimostrano come il Basso Medioevo non sia stato poi tanto *buio* per le donne, come erroneamente si crede. Le donne, infatti, insieme ai laici, proprio durante questo periodo, fecero il loro ingresso da protagoniste sulla scena religiosa e politica, cercando di realizzare le proprie aspirazioni in risposta alle mutate condizioni economiche e culturali. Paradossalmente, proprio nel Medioevo, periodo di affermazione del potere dei chierici, si posero le basi per una diversa consapevolezza di sé della donna: l'affermarsi cioè della coscienza femminile che aiutò tante credenti a *essere dritta, in piedi*, come quella donna curva del Vangelo.